

tra le **righe**di **Giuseppe Di Stefano**

## Un poliziotto indaga sugli anni di piombo

Quel che poteva essere e, per fortuna, non è stato. Uno scenario sinistro: stragi e attentati hanno indebolito la democrazia offrendo pretesti alla reazione che ne ha approfittato per prendere il potere e instaurare uno stato di polizia. Uno scenario fantastorico.

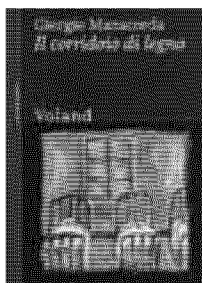
Giorgio Manacorda, critico e docente universitario, ha scritto il suo primo romanzo, «Il corridoio di legno», avendo gli occhi e la mente rivolti agli anni di piombo che hanno insanguinato il Paese, lasciandosi dietro domande ancora aperte. Le stesse che agitano il personaggio chiave del libro, un poliziotto di cui solo nelle ultime pagine scopriremo il nome, Giorgio. L'uomo è in Germania per un'indagine, i superiori hanno mandato lui perché conosce il tedesco, avendo trascorso l'adolescenza in un collegio di Berlino. Deve trovare Andrea, il suo vecchio compagno di stanza che si è rifugiato in Germania dopo il fallimento della rivolta studentesca, mentre del fratello Silvestro, che ne era il leader, si sono perse le tracce. Un'indagine, confessa Giorgio, che «affonda le radici nella nostra giovinezza. Non potevamo immaginare quanta parte della nostra vita futura si sarebbe giocata in quegli anni, in quel collegio». Dove la voglia di ribellione era forte quanto sotterranea. I convittori più piccoli, le cui stanze si affacciavano sull'Holzgang, il «corridoio di legno», dovevano sottostare ai soprusi dei più grandi, al loro spietato sadismo. Spogliati, denudati, sottoposti a docce gelide e roventi. Finché tutti insieme erano insorti, si erano vendicati. Quel ricordo suscita nel poliziotto la «percezione improvvisa dell'uguaglianza», un'uguaglianza molto brutale, molto più di quella per cui molti si sarebbero battuti tanti anni dopo: «siamo tutti feroci, e lo siamo da subito. Il resto non è che una conseguenza o una ripetizione». Ecco i traumi infantili, le frustrazioni, sembra suggerire il protagonista, ecco fin dove affondano le radici della violenza, delle scelte individuali che risulteranno poi devastanti per sé e per la società. In quel collegio si è formato il gruppo che, dopo il ritorno in Italia, ha dato vita alla lotta armata.

Il poliziotto non trova Andrea, che nel frattempo è tornato a Roma per cercare il fratello scomparso, ma in compenso viene in possesso delle lettere che Andrea ha inviato all'amico editore Steiner, nelle quali ricostruisce giorno per giorno la sua vita clandestina nella Capitale, gli agguati, l'assassinio di un rivoluzionario, lo stupro della giovane amante perpetrato da una squadraccia a Villa Borghese. Descrive l'incubo del Paese sotto il controllo della Giunta militare. Rastrellamenti, stadi pieni, torture da parte dei Miliziani della Libertà. C'è il coprifuoco. Ma che fine ha fatto Silvestro? si chiede Andrea, che non ha mai accettato il ricorso alla violenza: «Sono io il nobile, il cavaliere delle idee giuste, l'altruista? Io che non ho combattuto? O lui che ha com-

battuto, e forse combatte ancora? Ma forse tutto è finito, rivolte e rivoluzioni, sopravvive solo un debole insensato terrorismo». La resa dei conti avviene quando Andrea scopre che il fratello ha tradito, che è diventato il comandante della Milizia, il braccio armato della repressione.

Giorgio Manacorda: «Il corridoio di legno», **Voland**. Il libro, candidato al Premio Strega, sarà presentato oggi alle 19 alla Casa delle Letterature

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Copertina** Il libro di Manacorda

